

# GIUSEPPE ALLAMANO

## E L'AMMINISTRAZIONE DEI BENI TEMPORALI

### ELEMENTI DI RIFLESSIONE

P. Francesco Pavese IMC

Parlare dell'economia, cioè dell'amministrazione dei beni economici secondo lo spirito del Fondatore è un tema complesso. Per facilitare la nostra riflessione lo suddivido in due parti:

**Prima:** quali sono i criteri del Fondatore che regolano il nostro rapporto con i beni temporali.

**Seconda:** come il Fondatore ci è modello nell'economia, cioè nell'uso e nell'amministrazione dei beni temporali.

Per spiegarmi valorizzerò soprattutto le sue parole e le sue azioni sulla base delle testimonianze di quanti lo hanno conosciuto, e cercherò di essere molto concreto, di modo che il Modello-Allamano continui ad influire nel nostro stile di vita.

## I. CRITERI DELL'ALLAMANO SUL RAPPORTO CON I BENI TEMPORALI

Il Fondatore ha avuto responsabilità su diversi enti con annessa amministrazione: Convitto Ecclesiastico, Santuario della Consolata, Santuario di S. Ignazio, Istituti missionari, donazioni, eredità, beni di famiglia. Non è possibile seguire la sua amministrazione distintamente in tutti questi enti. Lo consideriamo nel suo complesso, in particolare in rapporto con noi. Sappiamo che il Fondatore ha parlato molte volte e in diversi contesti dei beni temporali, del loro retto uso, di come si devono custodire e amministrare, ecc. Sicuramente quanto ha insegnato ai nostri primi confratelli lo ha attinto soprattutto dalla propria esperienza. Vedremo dopo come lui si comportava. Ora vediamo quali erano i criteri che seguiva e come li proponeva.

**Fiducia nella Provvidenza.** Questo è il punto di partenza. Non mi dilungo, perché è materia conosciuta. Voglio solo sottolineare questo fatto: il nostro Padre non era una persona "affannata" riguardo i beni temporali. Convinto com'era che l'Istituto è opera di Dio e della Consolata, non poteva dubitare della continua assistenza della Provvidenza divina. Lo ha detto espressamente più volte e i nostri se ne sono reso conto, tanto che le loro testimonianze sono quanto mai convincenti.

Mi limito a riportare poche sue parole, pronunciate nel 1924, quando le spese erano molte, perché l'Istituto si era sviluppato a Torino e le missioni in Africa si erano moltiplicate. Nonostante questo, il Fondatore si è comportato con grande equilibrio: non spese superflue, ma neppure spilorceria. Ascoltiamolo: «Io non ho mai potuto vedere quegli Istituti, dove sono là a far miseria a pane e minestra. Una volta vi facevo qualche regaluccio, ora non più, ci vuole pane! Certe liste!... Ma posto che è volontà di Dio che si accettano tanti individui, e che corrispondono, Iddio deve fare miracoli, come li fa al Cottolengo. Là sono poveri uomini, per noi si tratta di salvare povere anime! Senza questa fede nella Provvidenza, ci sarebbe da rompersi la testa! Vivete di fede e poi il Signore farà anche dei miracoli, anzi sarà obbligato a farli» (Conf. IMC, III, 716-717). Notiamo la regione del suo equilibrio, che deve essere anche nostra: «Senza questa fede nella Provvidenza, ci sarebbe da rompersi la testa!».

A volte la Provvidenza per il Fondatore si personificava nella Consolata: «La Consolata ha fatto per questo Istituto dei miracoli quotidiani; ha fatto parlare le pietre, non avete visto ha fatto nevicare

denari. [...] Il pane quotidiano ... e... anche per questo vedete, lascio l'incarico alla Madonna, per le spese ingenti della Casa, e per le Missioni, vedete, non ho mica mai perduto il sonno o l'appetito, glielo dico, pensateci voi, se fate bella figura siete voi, io me ne vado» (Conf. IMC, II, 308).

Con queste convinzioni il Fondatore viveva nella serenità; non era agitato e non scaricava sugli altri un senso di disagio a motivo delle difficoltà economiche. Si comportava così perché si fidava di Dio e della Consolata! In più, proprio per questo aveva un grande rispetto per i beni temporali: li custodiva, non li sprecava, li amministrava con cura ed esattezza.

**Dignità di comportamento:** Il Fondatore ci teneva al “buon nome” su tutto, ma con particolare attenzione a questo aspetto del nostro rapporto con il denaro e i beni temporali. Lo spiega bene questo atteggiamento la deposizione processuale di P. Giuseppe Gallea, perché fa riferimento all'eredità Robilant: «Quando [l'Allamano] seppe che l'abate Luigi Nicolis di Robilant l'aveva costituito erede delle sue sostanze per l'Istituto nascente, egli, col bisogno che aveva di denaro in quel tempo, rinunciò all'eredità, perché egli era il confessore del santo Sacerdote, e l'accettare poteva far supporre che avesse usato qualche pressione sul testatore. Gli stava più a cuore il suo buon nome, e quello dell'Istituto, che non l'abbondante denaro che gli procurava quell'eredità» (Deposizione, III, 208). Il fatto dell'eredità del Robilant con la rinuncia del Fondatore è riportato da moltissimi testimoni, perché è emblematico della sua nobiltà interiore. Sappiamo che, in seguito, i famigliari del defunto hanno insistito e preteso che l'Allamano accettasse almeno una parte. Rimane comunque evidente il criterio che il nostro Fondatore seguiva e che ci ha trasfuso: non essere dei trafficanti in cerca di denaro e, nella pratica, essere delicati nelle richieste.

Possono essere applicate anche a questo aspetto quelle famose parole che l'Allamano ha detto alla nipote Pia Clotilde: «Il buon nome lo portiamo scritto sulla fronte» (Testimonianza). Il nostro Istituto, nella mente del Fondatore, non deve dare l'impressione di correre dietro i denari. Chiedere per le missioni sì, ma con delicatezza e umiltà.

**Coerenza nel vivere la povertà.** È impossibile parlare dell'insegnamento del Fondatore sul nostro rapporto con i beni temporali senza parlare anche del nostro impegno di povertà. Qui non mi soffermo a presentare il pensiero del Fondatore sulla povertà religiosa, ma solo quali erano i criteri fondamentali che suggeriva per viverla coerentemente. Mi sembrano illuminanti queste parole pronunciate il 28 ottobre 1919, rivolte alle suore: «Chi ha fatto voto di povertà o che vuol farlo, bisogna che si accontenti di vivere da povero. Perciò mentre che per un signore il necessario è di avere qualcosa di lusso, per noi non è così. [...]. Fissatevi su questo punto: si fa quel che è necessario da poveri. [...]. Dunque, ricordate, stabiliamo il principio: si fa ciò che è necessario per i poveri» (Conf. SMC, II, 674-675).

Da tutto l'insegnamento del Fondatore appare chiaro che il «necessario da poveri» non richiede che viviamo come coloro che non hanno niente, ma come la gente “comune” che lavora per vivere e non pretende il lusso. Questo si vede nell'impostazione delle abitazioni, nella scelta dei mezzi di trasporto, nell'acquisto dell'abbigliamento, delle suppellettili, ecc. La convinzione di fondo è questa: non siamo ricchi e la nostra vita va impostata in modo modesto. Il criterio inderogabile del Fondatore lo possiamo esprimere così: siamo poveri, perché ciò che supera le nostre necessità modeste appartiene alle missioni!

Facciamo anche attenzione a questa osservazione che il Fondatore ha fatto il 20 ottobre 1918, parlando del distacco: «S. Bernardo dice: Ci son di quelli che vogliono essere poveri, ma col patto che a loro non manchi mai nulla. Vogliono far voto di povertà, ma non sentirla; e allora dove andiamo?» (Conf. IMC, I, 518; Conf. SMC, II, 370). Principio chiaro contro quelli che

“pretendono”.

Ne consegue che anche il nostro sistema amministrativo deve rispecchiare questo stile di vita: un'amministrazione attenta, precisa, perché nulla vada perduto, in quanto siamo poveri e non possiamo sprecare.

**Importanza del lavoro.** Vorrei aggiungere un criterio che stava molto a cuore al Fondatore, cioè il criterio della necessità di lavorare. Conosciamo la sua idea: come poveri, dobbiamo lavorare, come fa la gente comune, per procurarci da vivere e per sostenere le nostre attività apostoliche. Fiducia nella Provvidenza sì e molta; riconoscenza per i benefattori sì e molta; ma poi rimboccarci le maniche e procurarci da vivere.

Il Fondatore divideva la povertà in due parti: negativa e positiva. Ecco la sua spiegazione: «[La povertà negativa] consiste nel togliere da noi ogni cosa vana e superflua, contentandoci del puro necessario, nel vitto, nel vestito ed in tutto. Di più sopportando con pazienza ed anche con allegrezza la mancanza di qualche cosa necessaria. - La parte positiva per noi consiste nell'aver gran cura della roba della comunità, più che se fosse propria; di più lavorare anche materialmente, come faceva S. Paolo» (Conf. IMC, II, 355).

Ecco perché il lavoro entra nel discorso del nostro rapporto con i beni. Gli interventi del Fondatore su questo punto sono moltissimi e alcuni anche forti. Nei primi tempi, in missione si doveva davvero lavorare per sostenersi! Basta ricordare le prime fattorie in Kenya e come il Fondatore le difendeva. Riporto quanto ha detto ai chierici il 9 marzo 1913, spiegando la virtù della povertà: «Ma poi c'è ancora un'altra cosa. Il lavoro! Bisogna lavorare. S. Paolo, il Signore, S. Giuseppe, la Madonna hanno tutti lavorato! Ci vuole il lavoro! [...]. Non dobbiamo stare ad aspettare la Provvidenza. Un povero che può lavorare e non lavora dicono che un "*plandrün*" [poltrone]!». E dopo avere ricordato l'articolo delle Costituzioni sul lavoro, concludeva: «Il Signore non è obbligato a fare un miracolo. [...]. Le spese sono immense!» (Conf. IMC, I, 522-523). Confrontiamo pure queste parole con quelle riportate sulla fiducia nella Provvidenza e noteremo il grande realismo del nostro Fondatore: tanta fiducia, ma anche tanto impegno. Così faceva lui e così voleva che anche noi ci comportassimo.

**Tutto per la missione.** L'ho già ricordato, ma desidero affermarlo espressamente: tutto il discorso sul nostro rapporto con i beni temporali (distacco, fiducia nella Provvidenza, impegno e lavoro per procurarli, ecc.) tutto è in rapporto alla missione. Il Fondatore è stato sempre attento a formare dei missionari. Di ogni virtù che parlasse, sottolineava il suo aspetto con la missione. Questo vale anche per il tema che stiamo trattando.

Ascoltiamo qualche sua parola: Alle suore diceva: «Se c'è una persona che debba essere affezionata alla povertà ed averne le radici, è la missionaria... Se vi manca qualche cosa, state senza; è brutto promettere povertà, farne voto, e non mancare di nulla. Se in Africa vi troverete in una missione senza padella od altro...La missionaria deve averla “nradisà” [radicata] questa virtù. [...]. La povertà è necessaria alla missionaria» (Conf. MC, I, 269-270. Sicuramente possiamo ripetere al maschile le stesse parole. Non ci sfugga l'espressione: “povertà radicata”, cioè parte della nostra identità missionaria.

Tra i consigli che il Fondatore dava ai parenti, troviamo questi: «Non attacchiamo il cuore a nulla, per quanto piccola cosa sia, perché non avvenga poi nelle Missioni che uno scambiando stazione la spopoli» (Conf. IMC, I, 85); «Distaccatevi anche da voi stessi, da tutte le comodità, e da tutte queste piccole miserie. Il Signore penserà sempre a voi, come ha pensato allora agli Apostoli,

quando li ha mandati a predicare “sine pera” [senza bisaccia] e senza niente... e poi li ha interrogati se era mancato loro qualche cosa, e risposero che era mai mancato niente. Così sarà di voi»(Conf: IMC, III, 498); «Pensare ad aggiustarci non è spirito di Dio. Guai se andiamo a cercare laggiù quello che abbiamo abbandonato qui» (Conf. SMC, III, 191).

Per il Fondatore il modello del missionario povero è “Gesù povero”, il missionario per eccellenza. Lo dice parlando della “Dedicazione delle chiese” il 12 novembre 1916: «Per noi poveri missionari il Signore si contenta delle mondezze ed ordine delle nostre Cappelle: povero volontario con poveri» (Conf. IMC, II, 782).

## II. COME L'ALLAMANO AMMINISTRAVA I BENI

Faccio una premessa che prendo dalla grandiosa opera in quattro volumi del P. Iginò Tubaldo, che tutti conoscete, il quale tratta a lungo dell'amministrazione economica dell'Allamano: «Corrisponde a verità dire che l'Allamano non era un tecnico in fatto di amministrazione (e per questo lascerà mano libera al can. Camisassa, che invece lo era), ma sarebbe errato ritenerlo uno sprovveduto; era al contrario attento e vigile, e lo dimostra il suo comportamento nelle varie eredità di cui venne in possesso e come spese i denari che gli passarono in mano (santuario e missioni)» (*Giuseppe Allamano...*, II, 227). Quindi un Allamano credibile a livello non solo di spirito e di intenzioni, ma anche di capacità e di metodo.

Dunque intendo presentare il nostro Fondatore come “modello” del modo, direi quasi dello “spirito” con cui si devono amministrare i beni. Dirò alcune cose con l'obiettivo di proporre a noi degli interrogativi in retrospettiva e in prospettiva. Cioè: se anche noi ci comportiamo nell'amministrare i beni seguendo lo spirito e gli atteggiamenti propri del Fondatore; e poi come il comportamento del Fondatore può essere una pista percorribile per noi oggi.

**L'Allamano è vissuto povero.** Si potrebbe subito affermare: il fondatore ha vissuto da povero e non ha avuto bisogno di complicare la sua amministrazione per delle pretese personali. La sua è stata un'amministrazione semplice come è quella dei poveri che sono onesti. Effettivamente le testimonianze al processo su questo aspetto sono numerosissime, anche perché c'era l'esplicita domanda n. 39 del Questionario sulla “Virtù della povertà” esercitata dall'Allamano. Possiamo sintetizzare le testimonianze con queste parole: nelle mani del Fondatore è passato molto denaro, tanto che era considerato benestante, ma è vissuto da povero; le sue ricchezze sono state tutte devolute alle opere che intraprese, in particolare alle missioni. Visse povero e morì povero, tanto che, come lui stesso disse, non avrebbe neppure avuto bisogno di fare il testamento.

Ascoltiamo, però, qualche testimonianza, per ammirare la vera identità del nostro Fondatore. Incominciando da quella del Can. G. Cappella che lo conosceva da vicino: «Il Servo di Dio per quanto ricco di mezzi, sia di famiglia, come di quelli affidatigli da molte persone per le grandi opere cui pose mano, sempre operò come se non avesse nulla di proprio. Pur avendo maneggiato somme ingenti se ne mantenne sempre distaccato, sempre pronto a dare, quantunque abbisognasse egli stesso di fondi per le sue iniziative. [...]. Eguale spirito di povertà dimostrò nell'evitare ogni ricercatezza nell'arredamento della camera, dello studio, degli ambienti da lui abitati, nei quali si accontentava di mobili comuni, e che da cinquant'anni e più servivano al loro scopo. Nel culto della persona, curava il decoro e la pulizia; voleva il decoro e la pulizia conformi alla dignità del Sacerdote; ma evitò sempre ogni mollezza.

Questo spirito di povertà inculcava negli altri; specialmente nei Sacerdoti e Convittori affidati alle sue cure; li esortava ad avere fiducia nella Provvidenza e non cercare beni terreni. Allo stesso

spirito cercava di condurre quante anime si affidavano a lui per consiglio e direzione, specialmente gli Istituti ai quali fu preposto» (Deposizione, I, 290-291).

Simpatica e precisa anche la testimonianza del suo domestico, il sig. Cesare Scovero, che lo poteva “controllare” ogni giorno da vicino: «Il Servo di Dio visse completamente distaccato dalle ricchezze terrene. Non lo si sentiva mai parlare di denaro. E se pure maneggiò somme considerevoli, tutte le impiegò a scopo di bene, e particolarmente per il Santuario e per le Missioni. [...]. Il mobilio del suo alloggio era comune; nel vestire era sempre pulito ed appropriato, ma senza alcuna affettazione o ricercatezza. Tutto in lui dimostrava come fosse distaccato da ogni bene terreno. In proposito, ricordo che quando si trattò di vendere la sua cascina “La Morra”, la cedette ad un prezzo veramente esiguo, in confronto dei prezzi correnti in quel tempo ed in quella zona» (Deposizione, II, 692-693).

Se poi passiamo alle deposizioni interne all'Istituto, le testimonianze assumono il tono entusiastico di famiglia. Ho avuto solo l'imbarazzo della scelta. Ne riporto tre: Fr. Benedetto Falda: «Il Servo di Dio per quanto potesse vivere in un ambiente di abbondanza, cionondimeno si dimostrò sempre pienamente distaccato dai beni e dalle ricchezze di questa terra. [...]. Non spendeva mai per proprio conto, e per le proprie necessità. Venendo all'Istituto si portava anche a piedi, per economizzare i due soldi del tram perché diceva – e lo udii io stesso parecchie volte – due soldi che egli avrebbe dovuto pagare per il tram, servivano per procurare una pagnotta in più per l'Istituto.

[Dopo aver parlato del suo insegnamento sulla povertà, continua] Poneva poi la massima cura per i suoi vestiti, che, pur essendo decorosi, non erano peraltro fuori della comune, ma unicamente decenti e conformi alla condizione della sua posizione. E ne curava personalmente i piccoli rammendi di cui erano bisognevoli, tenendo all'uopo presso di sé quanto era necessario. Anche la sua camera non aveva nulla che non fosse strettamente necessario.

Pur essendo di spirito di grande povertà, cionondimeno non voleva che si badasse a spese quando si trattava della Casa del Signore, onde tutto fosse meno indegno dell'Ospite Divino. [...]]» (Deposizione, IV, 268).

P. Giuseppe Nepote: «Il Servo di Dio praticò la povertà di spirito vivendo distaccato dalle ricchezze e dal denaro. [...]. Privatamente viveva come un povero religioso, limitando al minimo le esigenze della sua vita, imponendosi restrizioni e privazioni. Risparmiava i soldi del tram; viaggiando in treno usava la terza classe; solamente per i viaggi a Roma acconsentì di usare la seconda classe. [...]. Nella sua lunga vita usò sempre lo stesso orologio; non usò mai catena, ma sempre cordoncino. Tuttavia era sempre pulito e inappuntabile, senza grettezze né spilorceria» (Deposizione, II, 780).

Sr. Margherita de Maria, che è stata la prima collaboratrice del Fondatore, con intuito femminile, sottolinea particolari che magari noi sorvoliamo: «Pur non legato dal voto di povertà il Servo di Dio praticò con tanta diligenza questa virtù, da essercene, anche in questo, luminoso esempio. Aveva grande cura degli oggetti di suo uso, e ciò non per attaccamento, ma per spirito di povertà. [...]. Era edificante il vederlo tirare su con attenzione l'abito nel scendere le scale o nel passare nei luoghi non puliti; stare attento, come ebbe a dire egli stesso, a non dare al domestico il lavoro di pulirgli l'abito, andando più volte al Duomo in tempo di pioggia o di neve.

Non disdegnava chinarsi a terra per raccogliere un chiodo, uno spillo, come era pronto a qualsiasi spesa anche rilevante che fosse richiesta dalla necessità o dalla carità. Poteva con semplicità e sincerità asserire di non essere mai stato attaccato al denaro. [...]. In spirito di povertà andava a piedi al cimitero nei suoi pii pellegrinaggi. [...]. Raccomandava molta attenzione nel consumo della roba necessaria. [...]. E ci inculcava continuamente la pratica di questa virtù» (Deposizione, IV, 351-354).

Mi piace concludere questo aspetto con le parole del Fondatore riportate da P. D. Ferrero:

«Ancorché una cosa costi poco, costa sempre troppo per noi, quando non è necessaria. E non costa mai troppo se è necessaria» (Deposizione, IV, 490).

Se così hanno compreso l'Allamano i suoi collaboratori, i primi confratelli e le consorelle, perché non lo possiamo comprendere allo stesso modo anche noi, che lo sentiamo vicino non meno di loro? Il Fondatore “modello, con il quale possiamo confrontarci tutte le volte che vogliamo. Direi che è la prima persona, ovviamente dopo il Signore, cui dobbiamo rivolgerci per imparare come rapportarci con i beni e come amministrarli.

**Prima di chiedere per le opere dava del suo.** È interessante questo atteggiamento del Fondatore. Nella sua creatività ha dato inizio a diverse opere, seguendo questo stile dal punto di vista finanziario: prima di chiedere collaborazione agli altri, incominciava a dare del suo.

Per il rinnovamento del Santuario ricordiamo questo famoso episodio: la vigilia di Pasqua del 1883, l'arcivescovo mons. Lorenzo Gastaldi come ogni sabato era andato a pregare al santuario della Consolata. Nell'uscire accompagnato dall'Allamano, si fermò e, guardando il tempio, esclamò: «Come è brutto!». «Eh, sì... - rispose l'Allamano - Vorrei mettermi a ripararlo e tengo già pronto il progetto». «Ottimamente! - riprese l'arcivescovo - mettiti pure all'opera. Tu hai i mezzi, metti prima del tuo, poi ti rivolgerai ai fedeli. Vedrai che la Consolata ti aiuterà» (Can. G. Cappella, Deposizione, I, 175).

Per l'opera missionaria, riporto quanto P. Filippo Perlo, nella relazione del 1905 a Propaganda Fide, scriveva circa il sostentamento della missione indipendente affidata alle sue cure: «Finora quasi tutti i mezzi occorrenti alla fondazione delle stazioni – viaggi e sostentamento dei missionari e suore e spese per il divin culto e cure agli ammalati – pervennero dalle risorse private del nostro Fondatore» (Relazione del 1 aprile 1905, Archivio IMC). E nel 1908, in vista dell'erezione della missione in vicariato, è stato l'Allamano stesso ad assicurare Propaganda: «Il sottoscritto can.co Allamano ed il suo coadiutore, can.co Camisassa, sono disposti, come già fecero finora, a mettere a disposizione del nuovo Vicariato tutte le loro sostanze» (Relazione del 24 settembre 1908, Archivio IMC).

Le testimonianze di questo atteggiamento del Fondatore non si contano.

L'Allamano si comportava allo stesso modo in favore di altre opere. Come esempio porto l'oratorio di S. Felice, in Torino, che doveva essere chiuso per difficoltà finanziarie. Saputolo dal sacerdote incaricato Edoardo Bosia, , l'Allamano voleva tenerlo aperto a sue spese. Questa proposta non andò in porto, perché intervennero i Padri Filippini nei locali dei quali c'era l'oratorio. Ecco la testimonianza del Bosia: «Fui sempre aiutato dal buon Canonico [Allamano], il quale diceva “che bisogna dare metà consiglio e metà denaro”» (Deposizione, I, 90).

**Fine e discreto nel suscitare collaborazione dalla gente.** Conosciamo la delicatezza di comportamento del Fondatore. Questa delicatezza l'aveva anche nel sollecitare collaborazione finanziaria alle sue opere.

Incomincio con la testimonianza del can. G. Cappella: «Ho già depresso come ricompensasse assai bene i servizi che gli venivano prestati e come fosse largo di aiuti ai Convittori e Sacerdoti bisognosi. Aggiungo quale prova del suo completo distacco dai beni di questa terra, che quando nel gennaio 1899 iniziò la pubblicazione del Bollettino “La Consolata” volle fosse pubblicato, ben chiaro, che il periodico non aveva lo scopo di raccogliere denaro, ma di promuovere le glorie e la devozione della Consolata» (Deposizione, I, 290).

C'è una bella testimonianza di P. Giuseppe Nepote, che il Fondatore stimava tanto da nominarlo maestro dei novizi, al quale diede i manoscritti delle sue conferenze: «Il Servo di Dio [...] diceva sovente: “Io non sono corso dietro al denaro, e il denaro è sempre corso dietro a me”. E questo è verità, perché il Servo di Dio non cercò mai per sé, e anche domandando aiuti per le opere sue, fu sempre sobrio e riservato» (Deposizione, II, 780).

Così pure quanto ha lasciato detto P. Giovanni Piovano: «I nostri [chierici] chiedevano l'offerta per le missioni alla porta della Consolata, ma quel giorno, essendoci un'altra festa altrove, la gente era poca. Portando al Fondatore il misero ricavato, pensavano che egli si lamentasse. Invece disse ugualmente il suo “Deo gratias”, chiarendo che la Provvidenza in un modo o in un altro interviene. Intanto il domestico porta la posta e ci sono lettere con battesimi, intenzioni di Messe e offerte. Il Fondatore commenta: Il Signore in un modo o in un altro deve pensare a provvedere il necessario» (Testimonianza di p. G. Piovano del 2 novembre 1943).

Al riguardo delle offerte che il Fondatore riceveva, nonostante la sua discrezione nel chiedere, c'è da fare una precisazione comune a molti testimoni: se il Fondatore riceveva molto denaro è perché la gente si fidava di lui. Anche qui ascoltiamo il giudizio di due sacerdoti che lo hanno conosciuto: «La raccolta dei fondi occorrenti fu un suo segreto, e nello stesso tempo la prova della stima di cui era universalmente circondato» (Mons. Emilio Vacha); «Le copiose offerte che provenivano al Santuario e alle Missioni erano il frutto della grande fiducia che tutti ponevano in lui» (P. Gaudenzio Barlassina IMC);

**Riconoscente con i benefattori.** Il Fondatore, per ottenere l'approvazione dell'Istituto, ha assicurato la Congregazione dei Religiosi che la situazione finanziaria era a posto e che le entrate, oltre che dai suoi redditi e possessi personali, si fondava saldamente anche sulle «entrate per il periodico e offerte dei benefattori». La sua riconoscenza verso i benefattori era massima.

Tra i numerose volte in cui ne ha parlato, scelgo quanto ha detto il 12 gennaio 1908: «Ricordatevi che quanto abbiamo è frutto di sacrifici dei Benefattori. Quando leggo il foglietto delle offerte (*lo leggo prima che lo pubblichino e lo rileggo dopo*), vi assicuro che faccio una vera meditazione: mi fermo di tratto in tratto a far qualche aspirazione a Dio, per essi, a pregare per quei che son morti... Quelle offerte sono lacrime, son sangue... e noi le sprecheremo?» (Conf. IMC, I, 243).

Riporto anche una nota del Diario del nostro seminario maggiore, in data 10 novembre 1909: «Ore 1 p.m. Partenza per il Camposanto, ove ci raggiunge il Rev.mo sig. Rettore, col quale visitiamo le parti principali, fermandoci a recitare un Deprofundis sulle tombe del Can. Soldati, ing. Felizatti, Demichelis, Bosio, Perlo, dei Vescovi, Robilant, De Luca, della madre di un nostro chierico. Ritorno alle 5 circa, recitando per strada l'Ufficio» (Quaderno 2, p. 4). Di questi pellegrinaggi sulle tombe dei benefattori i quaderni dei diari ne ricordano diversi.

**Per le missioni si è spogliato di tutto.** L'Allamano ha avuto un “debole speciale” per l'opera missionaria. Dobbiamo riconoscere che non ha soltanto dato, ma ha dato tutto, come lui stesso ha confidato nel suo testamento, rivolgendosi ai missionari e alle missionarie. Per spiegarmi in concreto riporto qualche testimonianza. Incomincio con quella di P. Giuseppe Nepote: «Nei primi anni della Fondazione, l'Istituto versava in gravi condizioni finanziarie. Per sovvenire alle sue necessità, il Servo di Dio alienò i beni immobili del suo patrimonio familiare. A questo proposito, poté dire: “Prima mi sono spogliato io; poi la Provvidenza venne, e non è mai mancata”» (Deposizione, II, 780-781).

P. Tommaso Gays: «Impiegò a favore delle Missioni quanto aveva del suo patrimonio, e quanto ricavava dal Canonico e dagli uffici ecclesiastici che ricopriva. [...]. Questo spirito di povertà cercava di inculcarlo negli altri, specialmente nei Missionari» (Deposizione, I, 368).

Mons. Filippo Perlo: «Portato dal suo spirito di povertà, si spogliò dei beni familiari, vendendo la cascina di Castelnuovo e la villa di Lanzo, destinandone il provento all'Istituto delle Missioni. Questo giudizio che il Servo di Dio fosse un "ricco povero", era condiviso pure da noi, che vivevamo accanto a lui» (Deposizione, II, 646).

P. Lorenzo Sales: «[Dopo aver riferito che ha dato parte del proprio patrimonio per i restauri del santuario, continua] per le missioni diede tutto il resto. La stessa catena d'oro per orologio, ereditata dallo zio Don Giovanni Allamano non la portò mai, poi la vendette per le missioni accontentandosi sempre di un cordoncino nero. Asseriva che quando poteva risparmiare i soldi del tram, lo faceva, e di ciò fui io stesso testimonia più volte» (Deposizione, III, 454).

Fr. Benedetto Falda: «Di quanto poté disporre, lo impiegò tutto nelle spese per il Santuario e per l'Istituto delle Missioni» (Deposizione, IV, 268).

Sr. Margherita Demaria: «All'Istituto delle Missioni diede tutto, veramente tutto quanto possedeva, e si diceva disposto a domandare per noi anche l'elemosina, quando ciò fosse stato necessario» (Deposizione, IV, 354). Queste curiose parole sull'elemosina sono ritornate nella conferenza del Fondatore alle suore del 19 gennaio 1919: «L'altro giorno una signora mi mandò a dire che desiderava una mia visita perché aveva una sorella ammalata. Andai ed ella mi diede 20.000 lire per comprare un po' di pane. Vedete come il Signore pensa a non lasciarci mancare il pane?! (Qui una sorella ricorda che il nostro Ven.mo Padre aveva detto un giorno che sarebbe andato, se il caso la richiedeva, a chiedere l'elemosina per noi; ed allora egli aggiunge:) Sì, andrei; certo non andrei per la Consolata (Santuario), perché Lei è ricca, ma per l'Istituto, sì. Naturalmente se il Signore me li manda senza che io vada a cercarli, è meglio, così non vado ad importunar la gente» (Conf. SMC, II, 476).

Il nipote Giacomo Marchisio ha riferito che lo zio gli disse: «Per le missioni mi sono mangiato tutto» (Testimonianza, 21 settembre 2943).

**Non voleva che i sacerdoti e i missionari si ingolfassero negli affari.** Di passaggio, notiamo anche questo aspetto, che abbraccia tutto il nostro comportamento: cioè, il Fondatore «Cercò sempre di inculcare agli alunni del Seminario, ai Sacerdoti Convittori, e a noi questo spirito di povertà. Era molto contrario che i Sacerdoti si ingolfassero in affari temporali. Diceva: "Sarebbe rapire il tempo alle anime, danneggiare i poveri e la Chiesa, e avvelenare la nostra vita"» P. L. Sales, Deposizione, III, 455).

**Dubbio circa la sua precisione amministrativa dell'Allamano.** Già durante la sua vita l'Allamano è stato oggetto di dubbio circa la correttezza della sua amministrazione da parte del suo Arcivescovo il Card. Alimonda. Forse male informato, l'Arcivescovo richiese improvvisamente i registri al Fondatore per poterli esaminare. Si tenga presente che il metodo in vigore e regolarmente seguito dal Fondatore era di consegnare i registri del Santuario e del Convitto ogni anno alla Curia per l'esame e l'approvazione da parte dell'ufficio amministrativo. Però, una richiesta dei registri così improvvisa significava che l'Arcivescovo aveva dei dubbi e voleva controllare personalmente. La conclusione la sappiamo. Quando l'Arcivescovo ha incontrato l'Allamano lo ha abbracciato dicendo: «Sul suo conto sono stato ingannato».



Ma è durante la causa presso la Congregazione dei Santi a Roma che il dubbio riemerge, per accuse infondate giunte dopo la conclusione del processo a Torino per iniziativa personale del Promotore della Fede della diocesi. Non sto a dilungarmi su questo fatto. Lo accenno solo perché possiamo ammirare il Fondatore anche in questo e imparare da lui.

Negli Atti del Processo presso la Congregazione romana, si legge: «Il Rev. Promotore Generale della Fede chiede che venga chiarito l'operato del Servo di Dio a riguardo dell'amministrazione dei beni temporali. Si muove, infatti, il sospetto che essa:

- sia stata poco chiara e confusa:
- non rispettosa delle intenzioni degli offerenti, devolvendo quanto era dato per uno scopo ad un altro» (Positio super Cause Introductione, Dtudium n. 1 allegato alla Responsio..., p. 1).

Questa era un'obiezione riguardo la virtù della giustizia del Fondatore. Effettivamente avendo dovuto il Fondatore amministrare contemporaneamente diversi enti, la possibilità di confusione era quanto mai possibile. Come ho detto, il problema dell'esattezza della sua amministrazione è emerso quando la causa a Torino era già conclusa ed ha richiesto molto tempo per dare una risposta, che la Congregazione ha giustamente richiesto all'Istituto, perché il "Patrono" della causa era appunto l'Istituto. I Padri I. Tubaldo e C. Bona hanno lavorato intensamente in accordo con il Postulatore P. G. Pasqualetti. Infine la risposta è stata data con una grande abbondanza di testimonianze in favore.

A cose fatte, possiamo dire che l'obiezione che gli è stata mossa non è stata un male, anche se ha portato un ritardo alla conclusione della causa, perché ha consentito di approfondire la precisione del Fondatore nella registrazione, che garantiva la sua serietà nell'amministrazione e il suo pieno rispetto per la giustizia. Così ne sappiamo di più, come cercherò di dire subito.

**Amministrazione esatta e corretta, fino allo scrupolo.** Nella "Positio" della Causa di beatificazione è spiegato chiaramente il metodo di registrazione seguito dall'Allamano. Per rendersi conto delle disponibilità e dell'andamento generale, egli teneva personalmente la cassa centrale. Tutte le entrate dei vari enti venivano versate a lui. Così anche i prelievi erano fatti da quella cassa. L'Allamano annotava su suoi taccuini le entrate (somma, data, nome) e le uscite (idem). La vera registrazione contabile e i bilanci erano fatti dall'Economo del Convitto e da quello della Casa Madre per le loro parti e dal Camisassa per tutto l'insieme. I registri non erano tenuti dall'Allamano, ma dagli economi.

Su tema della correttezza dell'amministrazione abbiamo tante testimonianze favorevoli, sia perché, durante il processo, i testimoni dovevano rispondere alla domanda n. 35 del Questionario sulla virtù della giustizia, e sia a motivo del supplemento di indagine di cui ho appena detto. Ne riporto qualcuna come esempio.

Can. G. Cappella: «Il [suo] metodo contabile era improntato ad una massima semplicità, ma tuttavia tenuto con assoluta precisione. Dal 1902 e più dal 1904 posso attestare che il Servo di Dio esigeva in tutto la massima precisione. Prova di questa sua eminente virtù [della giustizia] la riscontro nella esattezza con cui esigeva che fossero tenuti i registri della contabilità, nei quali voleva che fossero chiaramente significate le somme che erano destinate al Santuario, e quelle invece che erano di spettanza dell'Istituto delle Missioni, onde fosse evitata ogni confusione al riguardo» (ID, p. 12).

Can. N. Baravalle: «Io posso attestare, perché lo constatai personalmente, che ogni qualvolta andavo consegnare denaro il Servo di Dio registrava subito la data, il nome di chi faceva il versamento, e la somma ricevuta. Questa puntuale registrazione serviva per la tenuta dei registri di amministrazione generale, che era compito particolare del Vice Rettore Can. Camisassa. Posso

quindi attestare che il Servo di Dio era esattissimo, anche dal lato amministrativo» (ID, pp. 10-11).

P. D. Ferrero: «Nelle maggiori difficoltà [finanziarie per le missioni] aveva qualche volta usufruito delle offerte al Santuario della Consolata. Nella sua delicatezza nutriva un po' di pena al riguardo, sì che aperse il suo cuore al Sommo Pontefice Pio X in un'udienza privata. Nella quale ebbe immenso conforto, perché il Sommo Pontefice non solo approvò il suo operato, ma lo esortò a continuare, dicendogli: “Quando si è provveduto al decoro del Santuario, non vi è miglior via di impiegare tale denaro che per la grande opera delle Missioni”» (Testimonianza, 3 novembre 1933).

P. G. Gallea aggiunge che l'Allamano ha messo al corrente di questo “particolare indulto” di Pio X il Consiglio dell'Istituto nel Capitolo del 1922 (Deposizione, III, 163). A dire il vero, più che un indulto, la risposta del Papa era un parere di buon senso che chiunque avrebbe dato. Nella realtà, afferma ancora P. Gallea, il Fondatore si è comportato secondo le istruzioni ricevute dal Card. A. Richelmy, legittimo superiore del Santuario, cioè tenendo le amministrazioni dei vari enti ben distinte e devolvendo alle missioni quanto avanzava dalle necessità del Santuario, dopo che furono terminati i lavori di restauro. (cf. Deposizione, III, 225).

A comprova della precisione dell'amministrazione, riporto l'avviso che la rivista “La Consolata” ha pubblicato nel numero di novembre 1904. Qui c'è sicuramente la mano del Camisassa, ma sta pure a dimostrare come si facessero le cose in modo preciso e la gente ne fosse al corrente: «A partire dal 1° gennaio 1905 l'abbonamento a questo periodico sarà interamente devoluto a beneficio delle Missioni della Consolata in Africa. I benefattori che ci mandano offerte sono pregati d'indicare se queste sono a favore delle Missioni, oppure pei lavori del Santuario, al compimento dei quali si richiede ancora una fortissima somma. Facciamo ancora preghiera a quelle che ci mandano elemosine di messe da celebrarsi dai Missionari in Africa di volerlo indicare chiaramente. - La Direzione».

Quindi il Fondatore ci è modello anche su questo punto della regolarità dell'amministrazione.

**CONCLUSIONE:** credo che il Fondatore ci ha offerto diversi spunti per maturare un rapporto corretto, come deve essere il nostro, con i beni temporali e la loro amministrazione. Termino sottolineando l'atteggiamento di fondo del nostro Padre, che è questo: tanta fiducia nella Provvidenza assieme ad una maturità interiore che lo rendeva libero e distaccato dai beni. Sentite quanto ha testimoniato P. Tommaso Gays: «Il Sac. Avv. Fortis aveva consegnato al Servo di Dio il testamento olografo con cui lo chiamava erede di tutte le sue sostanze. Il Servo di Dio avrebbe destinato questa eredità, come al solito, all'Istituto delle Missioni. Invece, quando il Sac. Fortis morì, si trovò che era stato chiamato erede il Cottolengo. Il Servo di Dio parlando con me disse: “Si vede che il Cottolengo aveva più bisogno di noi. La Consolata ci aiuterà in altro modo”» (Deposizione, I, 368).